

La dottrina dei riti e delle preghiere dell'ordinazione sacerdotale

† *Abate Franck Quoëx*¹

1. Introduzione

La recente pubblicazione dell'Istruzione romana *Su alcune questioni relative alla collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti* è stata per alcuni occasione di discussioni, se non addirittura di contestazioni. Per altri, come gli organizzatori di questo convegno, è soprattutto un invito a studiare e approfondire la distinzione tra sacerdozio gerarchico e sacerdozio comune. Il mio intervento ha lo scopo di contribuire a questa riflessione presentando al nostro pubblico il rituale dell'ordinazione sacerdotale nel Pontificale Romano. Non pretendo di presentare una sintesi dottrinale, ma più semplicemente, seguendo l'ordine liturgico, di proporre alcune note storiche e dottrinali che possano aiutarci a comprendere meglio la natura e le prerogative *dell'ordo presbyteratus*.

È infatti *ad ordinem presbyteratus* che l'arcidiacono chiama il giovane diacono, all'inizio del nostro rituale. Ora, per una corretta comprensione di ciò che stiamo per descrivere, è necessario soffermarci su questa terminologia.²

Si nota che già ai tempi di Tertulliano³ il vocabolario cristiano utilizzava il termine *ordo* per designare in modo generico l'insieme delle persone che componevano la gerarchia sacra. Il termine derivava dal vocabolario istituzionale dell'antica Roma, dove *ordo* serviva a designare collegi e classi sociali particolari. Così il Senato era *l'ordo amplissimus* e, fuori dalla capitale dell'Impero, *ordo* designava il corpo di coloro che detenevano l'autorità nelle città. *Ordo* si distingueva quindi da *populus* o *plebs*. Allo stesso modo, nel latino cristiano, il *sacer ordo* si distingue dalla *plebs sancta* o dal *populus christianus*. *L'ordo ecclesiasticus* è composto a sua volta da vari collegi, tra cui si distinguono l'ordine dei vescovi, l'ordine dei presbiteri e l'ordine dei diaconi.

Il diacono sarà promosso *all'ordo presbyteratus*, che qui va deliberatamente tradotto in francese con un neologismo: l'ordine del «presbiterato». Se la nomina dell'arcidiacono, in cui leggiamo *ad ordinem presbyteratus*, compare solo alla fine del XIII secolo nel *Pontificale* di Guillaume Durand, essa ci rimanda tuttavia al vocabolario più antico, quello stesso della Tradizione apostolica, attribuita a Ippolito. Nel caso che ci interessa, quello del semplice sacerdote, il termine sacerdozio ci avrebbe già fatto avanzare di alcuni secoli. Ora, sarà importante notare il passaggio

¹ Conferenza tenuta al 4° convegno del CIEL, Versailles, 1998.

² Cfr. P.M. Gy o.p.: «Remarques sur le vocabulaire antique du sacerdoce chrétien», in *Etudes sur le sacrement de l'ordre*, Lex Orandi 22 (Parigi, 1957), p. 125 sq.

³ *De exhort. cast.* 7, ed. Oehler, I, 747.

dal presbitero – che è membro del *presbiterio*, quel collegio di «presbiteri» di cui il vescovo si circonda, sull'esempio di Mosè, per guidare il popolo di Dio – al *sacerdos* dell'alto Medioevo.

Dopo queste osservazioni di natura semantica, occorre ancora circoscrivere l'ambito della nostra indagine. La cerimonia che ho in mente è contenuta nel *Pontificale Romano* pubblicato da Clemente VIII nel 1595.⁴ In realtà si trattava solo di una riedizione, leggermente corretta, ridotta e completata, del *Pontificalis ordinis liber* pubblicato da Innocenzo VIII nel 1485.⁵ Questi due libri sono talmente dipendenti dal *Pontificale* di Guillaume Durand che il rituale di cui proporrò l'analisi non è altro che quello del libro del vescovo di Mende, a parte alcuni minimi dettagli.⁶ Tuttavia, tra la formulazione del rito dell'ordinazione romana della *Tradizione apostolica*⁷ del III secolo, la più antica che ci sia pervenuta, e quella di Guillaume Durand, praticata universalmente dalla Chiesa romana fino al 1968, erano trascorsi più di dieci secoli. Il primo presentava solo i riti essenziali dell'imposizione delle mani e dell'epiclesi episcopale, mentre il rito pontificio post-tridentino era il risultato di una lunga evoluzione. Pertanto, ben prima che venisse elaborato un nuovo rito dell'ordinazione sacerdotale, numerosi liturgisti si erano permessi di criticare il cosiddetto rituale tridentino dell'ordinazione, rammaricandosi che i riti essenziali fossero come occultati dall'abbondanza di cerimonie volte ad esprimere in modo tangibile il contenuto del sacramento.⁸

Per questo mi sembra interessante cercare di comprendere il disegno, la ricchezza e, diciamo, tutta la complessità del rito pontificale del 1595, per poterne tracciare il profilo storico-dottrinale. Per farlo, è necessario non solo andare alla ricerca delle fonti, ma anche saper sottolineare l'articolazione di queste diverse fonti in un unico rituale. Esporrò la cerimonia dell'ordinazione così come si presenta, secondo lo schema del pontificale romano. Da qui l'interesse, senza mai perdere di vista ciò che costituisce l'essenziale dell'atto sacramentale, di stabilire il ruolo e il significato delle diverse formule, gesti e cerimonie che sono stati aggiunti a questo essenziale nel corso dei secoli. Perché, non illudiamoci, il vescovo di Mende fu autore solo di un numero molto limitato di riti e preghiere del suo pontificale. Lungi dall'innovare, si limitò a raggruppare testi e rubriche. Identificheremo preghiere molto antiche, provenienti dal

⁴ *Pontificale romanum*, edizione anastatica dell'edizione princeps 1595-1596, ed. M. Sodi e A. M. Traccia, «Monumenta liturgica Concilii Tridentini», (Città del Vaticano, 1997).

⁵ Cfr. M. Dykmans, s. j., *Le pontifical romain révisé au XVI^e siècle*, coll. «Studi e Testi» 311 (Città del Vaticano, 1985), pp. 149-157.

⁶ Mons. M. Andrieu, *Le Pontifical romain au Moyen-Age*, T. III, *Le Pontifical de Guillaume Durand*, coll. «Studi e Testi» 88 (Città del Vaticano, 1940), pp. 364-373.

⁷ Cfr. *La Tradition apostolique*, ed. Dom B. Botte, o. s. b., coll. «Sources chrétiennes» 11bis (Parigi, 1968). Vedi anche J. M. Hanssens, s. j.: *La Liturgie d'Hippolyte* (Roma, 1970).

⁸ Tali critiche si trovano, ad esempio, nel beato cardinale I. Schuster o. s. b. (Bruxelles, 1939), T. I, p. 155 sq., Dom P. de Puniet o.s.b. (*Le Pontifical romain, histoire et commentaire* (Parigi, 1930), T. I, p. 234 sq.), Mons. M. Righetti (*Manuale di storia liturgica* (Milano, 1959), Vol. IV, p. 405 sq.). Dom B. Botte o. s. b. si mostra invece molto più sfumato in «L'Ordre d'après les prières d'ordination», in *Etudes sur le sacrement de l'ordre*, Les Orandi 22 (Parigi, 1957), pp. 13-35.

Sacramentario di Verona⁹, dall'antico Gelasiano¹⁰, o ancora dal Gelasiano franco dell'VIII secolo.¹¹ Gli ordines romani dell'alto Medioevo¹², puri o ibridi, ci offriranno le prime descrizioni dei riti che vedremo svilupparsi nel X secolo nel Pontificale romano-germanico¹³, e da lì passare nei pontificali romani del XII e XIII secolo¹⁴, antenati immediati del libro del vescovo di Mende.

Ma apriamo senza indugio il primo libro del Pontificale Romano. Nella chiesa cattedrale, durante una messa pontificia, in momenti precisi e distinti *dell'ordinarium missae*, il vescovo ha iniziato i chierici con la collazione della tonsura, ha conferito i quattro ordini minori e poi il suddiaconato. Queste prime cinque ordinazioni hanno seguito finora lo stesso schema: monizione, *traditio instrumentorum*, orazioni. Ma dopo l'epistola, per il diaconato, e dopo il graduale, per il sacerdozio, si delinea uno schema completamente diverso: in entrambi i casi, vi è l'imposizione delle mani e la preghiera consacratrice. Le formule e i gesti sacramentali testimoniano una voluta unità, in ragione dell'unico sacerdozio partecipato in due gradi diversi.¹⁵

Fissiamo ora tutta la nostra attenzione sullo svolgimento dei riti e sul testo delle preghiere.

2. Riti preparatori

L'elezione dei soggetti

Il rito dell'ordinazione sacerdotale si apre con l'elezione dei candidati. Il vescovo è seduto sul faldistario, davanti all'altare, rivolto verso il coro. L'arcidiacono, la cui funzione è ora svolta dal sacerdote assistente, pronuncia: «Accedant qui ordinandi sunt ad ordinem presbyterati». Gli ordinandi si fanno avanti. L'arcidiacono scambia un breve dialogo con il pontefice, pregandolo, a nome di tutta la Chiesa, del clero e del popolo, di ordinare questi diaconi *ad onus presbyterii*. Egli attesta la loro dignità. Questo dialogo, proveniente dal Pontificale romano-germanico del X secolo, entrò a far parte nel XII secolo del Pontificale romano: si tratta solo di una stilizzazione della

⁹ Mohlberg - Eizenhöfer - Siffrin, *Sacramentarium Veronense*, coll. «Rer. eccl. documenta», Fontes I (Roma, 1956).

¹⁰ Mohlberg - Eizenhöfer - Siffrin, *Liber sacramentorum romanae ecclesiae ordinis anni circuli (Sacramentarium gelasianum)*, coll. «Rer. eccl. documenta», Fontes IV (Roma, 1960).

¹¹ Per il Sacramentario gelasiano dell'VIII secolo, citiamo la testimonianza di Gellone: A. Dumas e J. Deshusses: *Liber Sacramentorum gellonensis*, CCSL 159-159 A (Turnhout, 1981).

¹² Mons. M. Andrieu, *Les ordines romani du haut Moyen-Age*, coll. «Spicilegium sacrum lovaniense» (Lovanio, 1974). Cfr. OR XXXIV, vol. III, Spic. 24, ed. 1974, pp. 603-613; OO RR XXXV e XXXVI, vol IV, Spic. 28, ed. 1965, pp. 33-47, pp. 195-205.

¹³ C. Vogel- R. Elze, *Le Pontifical romano-germanique du Xe siècle*, coll. «Studi e Testi» 226, 227, 269 (Città del Vaticano, 1963-1972).

¹⁴ Mons. M. Andrieu, *Il Pontificale romano nel Medioevo*, Op. e loc. cit.: Cfr. T. I, *Il Pontificale romano del XII secolo*, «Stud. e Testi», 86, 1938, pp. 134-137; T. II, *Le Pontifical romain de la curie romaine au XIIIe siècle*, «Stud. e Testi», 87, 1940, pp. 341-350.

¹⁵ Cfr. P. de Puniet, Op. cit., : «C'è unità voluta, è chiaro e assolutamente certo, c'è stata persino l'unzione per i diaconi, perché c'è unità nell'effetto prodotto ed espresso dalla consacrazione del diacono e da quella del sacerdote. È questo che costituisce l'unità del sacramento dell'ordine, che fa sì che già il diacono partecipi in misura minore all'unico sacerdozio; egli porta già impresso in sé il carattere dell'ordine, che non è essenzialmente diverso, ma solo più perfetto nel sacerdote e nel vescovo. Allo stesso tempo, l'unità del sacramento dell'ordine ha voluto che ci fosse parità nei riti esterni, e questa stessa parità dei riti traduce e simboleggia l'unità del sacramento». (p. 235)

presentazione degli ordinandi che, **come** risulta da una lettera di san Girolamo¹⁶, era già compiuta da un diacono alla fine del IV secolo.

Il vescovo si rivolge quindi al clero e al popolo – «annuntiat clero, et populo» – chiedendo il suffragio di tutti per la grave questione di interesse pubblico che è l'elevazione alla carica e alla dignità del sacerdozio. Il sacerdozio è qui designato come *ecclesiastici honoris augmentum*. Il testo scelto, «Quoniam, fratres carissimi», tratto dal Sacramentario di Gellone, sostituì nel Pontificale di Guillaume Durand la formula dell'antico Gelasiano «auxiliante Domino Deo», ormai riservata alla sola ordinazione diaconale. Tuttavia, sulla scia della formula romana più antica, il testo stabilisce una pratica tradizionale. Ma, a differenza dell'uso gallicano che richiedeva l'acclamazione, il vescovo chiede al popolo **solo** un tacito consenso, invitando tuttavia i presenti a parlare liberamente, «pro Deo, et propter Deum», se ritengono che i candidati siano indegni del sacerdozio.

La monizione agli ordinandi

Dopo un breve silenzio, il pontefice esorta gli ordinandi: «Consecrandi, filii dilectissimi...». Questo testo è opera di Guillaume Durand, che ritenne senza dubbio necessario comporre una monizione, un *sermo* come recita la rubrica, ad uso dei suoi confratelli nell'episcopato, e alcune delle cui formule molto elevate sarebbero presto diventate dei proverbi. Riassumendo qui tutta la sostanza dell'insegnamento delle varie preghiere che pronuncerà tra poco, il vescovo espone a coloro che stanno per essere consacrati le figure bibliche e l'origine divina del sacerdozio cristiano, le funzioni, le prerogative e gli obblighi morali e spirituali del *presbyteratus officium*.

Sebbene il testo sia stato redatto alla fine del XIII secolo, esso riprende una formula in uso già da oltre un secolo¹⁷: «Sacerdotem etenim oportet offerre, benedicere, praeesse, praedicare, et baptizare». Ma, come ha osservato Dom de Puniet: «I privilegi del sacerdote qui elencati si comprendono bene solo se si considera il caso dei sacerdoti incaricati del governo delle parrocchie, urbane o rurali, come esistevano ovunque al momento in cui questo decreto doveva essere emanato. In origine, a Roma in particolare, non ci si sarebbe espressi in modo così categorico e assoluto. In origine, tutti i poteri del semplice sacerdote erano essenzialmente subordinati a quelli del vescovo».¹⁸ È ciò che comprenderemo presto analizzando le antiche preghiere romane della trasmissione del sacerdozio e i riti che le accompagnano.

La preghiera litanica

Se non sono già state cantate durante l'ordinazione dei suddiaconi, è qui che Durand fa cantare le litanie. *L'Ordo romanus XXXIV*, redatto al Laterano intorno al 750, prima descrizione del rituale

¹⁶ *Epist.* 146 *ad Evangelium*, P.L., XXII, 1194.

¹⁷ Si trova nel Pontificale romano del XIII secolo, ma anche in alcune recensioni di quello del XII secolo. Cfr. M. Andrieu, *Le Pontifical romain au Moyen-Age*, loc cit., TT. II e III.

¹⁸ P. de Puniet, *Op. cit.*, T. I, pp. 240-241.

romano delle ordinazioni di cui disponiamo¹⁹, menziona già il canto delle litanie. Doveva essere una particolarità delle ordinazioni romane, poiché le fonti gallicane, sia gli *Statuta Ecclesiae antiqua* del V secolo che il *Missale francorum* dell'VIII secolo, lo ignorano. Nelle litanie si esprime la preghiera solenne e insistente di tutta la Chiesa, clero e popolo, che ha appena dato il suo assenso all'ordinazione dei candidati. Esse sono cantate sugli ordinandi prostrati a terra dietro il pontefice. Il Pontificale romano del XII secolo contiene già una rubrica che prescrive di aggiungere, verso la fine delle invocazioni, e di ripetere due volte: «Ut hos electos benedicere et consecrare digneris».

3. La trasmissione del sacerdozio

La *cheirotonia*

Siamo giunti ai riti essenziali dell'ordinazione sacerdotale. In primo luogo viene la *cheirotonia*, l'imposizione delle mani del vescovo sul capo degli ordinandi. Questo rito viene ripetuto dai sacerdoti presenti. Tale era già l'ordinanza della *Tradizione apostolica*, che sembra indicare che in origine al gesto fosse accompagnata la formula consacratrice.²⁰ Oggi l'imposizione delle mani viene compiuta in silenzio: senza dubbio il numero crescente di candidati, così come il rapido sviluppo che la formula ha subito – sviluppo di cui il Veronensis è già testimone –, hanno dovuto separare il gesto dalla formula.

Leggendo il testo della *Tradizione apostolica*, occorre anche notare che in origine i sacerdoti dovevano probabilmente solo toccare l'eletto mentre il vescovo pronunciava la preghiera consacratrice. Questa imposizione poteva quindi essere effettuata solo da pochi. Anche la successiva introduzione dell'imposizione individuale delle mani da parte dei sacerdoti, con contatto con la testa degli ordinandi, non poteva che contribuire a stabilire la separazione. Chiaramente menzionata nell'*Ordo romanus XXXV*, cerimoniere romano-gallicano dell'inizio del X secolo²¹, richiesta dal Pontificale di Durand, e da lì passata nel Pontificale romanum del 1595, sarà compiuta dai sacerdoti presenti. Si precisa che dovranno essere almeno in tre²², vestiti con casule – perché non dimentichiamo che siamo in una cattedrale dove il capitolo assiste in abiti cerimoniali o

¹⁹ «L'antico rituale romano delle ordinazioni dell'alto Medioevo», C. Vogel, *Introduzione alle fonti della storia del culto cristiano nel Medioevo* (Spoleto, 1981), p. 152. Testo in M. Andrieu: *Les ordines romani...*, Op. et loc. citt., nn. 8 e 9.

²⁰ «Cum autem presbyter ordinatur, imponat manum super caput ejus episcopus, contingentib(us) etiam praesbyteris, et dicat...orans et dicens...» (ed. Botte, c. 7, p. 56).

²¹ *OR XXXV*, ed. M. Andrieu, 1956, T.IV, p. 38: «...Nam ceteri episcopi, quando consecrant presbiterum, alii presbiteri astantes duo vel tres cardonales manus super caput ipsius qui consecratur imponunt ».(n. 38)

²² «Numerus sacerdotum a rubricis non determinatur; duodecim dicimus, et non plus, est enim antiquum presbyterium in memoriam duodecim apostolorum, quod etiamnum a Pontificale romano pro oleorum consecratione praecipitur. Tres tamen semper requiruntur; ait enim rubrica, tres aut plures, duo enim non faciunt capitulum neque presbyterium constituunt ». J. Nabuco: *Pontificalis Romani expositio iuridico-practica*, (Parigi, 1962), p. 104, nota 2.

concelebra solennemente la *missa solemnis* dell'ordinario del luogo.²³ In mancanza di ciò, alcuni sacerdoti, o addirittura tutti i presenti, indosseranno la stola.

Dopo aver imposto le mani sul capo del candidato, il vescovo e i sacerdoti tengono la mano destra tesa verso l'eletto. Quindi, con la formula stessa del *Sacramentario* di Verona, il vescovo invita il clero e il popolo a pregare affinché su coloro che Egli ha eletto al sacerdozio, *ad presbyteri munus*, Dio riversi l'abbondanza dei doni celesti e l'assistenza della Sua grazia nell'adempimento del ministero che Dio ha voluto affidare loro. C'è quindi qui una duplice richiesta: la richiesta dell'elevazione puramente gratuita alla dignità e al carattere del sacerdozio e, contemporaneamente, la richiesta della grazia sacramentale che conferisce all'eletto l'idoneità alle funzioni ministeriali.

Una preghiera insistente risponderà d'ora in poi all'invito. È introdotta dal breve dialogo *Flectamus genua*, dialogo che troviamo spesso nel pontificale prima di una formula di tono epiclesico a cui è associato un gesto di benedizione. Qui, prima della preghiera consacratrice, con la quale i candidati saranno effettivamente elevati al *munus presbyteri*, la formula chiede per i candidati «la benedizione dello Spirito Santo e la virtù della grazia sacerdotale» – «et super hos famulos tuos benedictionem Sancti Spiritus, et gratiae sacerdotalis virtutem». Nel chiedere la grazia dell'ordinazione, la preghiera precisa anche l'intenzione del rito della Chiesa: essa presenta a Dio questi candidati affinché siano «consacrati». Il posto di questa preghiera, il tono solenne e supplichevole, il gesto di benedizione che l'accompagna, la forza e la precisione delle parole ci permettono di stabilire un parallelo, per quanto riguarda la natura di questa preghiera, con la preghiera *Quam oblationem* del sacrificio eucaristico in cui la Chiesa, immediatamente prima della consacrazione, chiede la conversione eucaristica e manifesta l'intenzione del rito.

Allora i sacerdoti, che fino a quel momento erano rimasti attorno al vescovo formando una sorta di corona, tornano al loro posto nel coro. Il *Flectamus genua* aveva già interrotto il gesto dell'elevazione della mano destra sia del pontefice che degli altri sacerdoti. Ci si potrebbe tuttavia stupire che essi non siano rimasti con il vescovo per tenere le mani distese insieme a lui e contemporaneamente a lui durante la prefazione consacratrice che sta per iniziare. A prima vista, ciò potrebbe sembrare logico e si potrebbe vedere in esso un residuo del rito della *Tradizione Apostolica*. Ma è proprio il testo attribuito a Ippolito che, ben prima delle speculazioni della teologia sacramentaria scolastica e delle loro trascrizioni rituali, sembra offrirci la chiave dell'evoluzione che doveva avvenire. Infatti, secondo il testo della *Tradizione Apostolica*²⁴, la *cheirotonia* effettuata dai semplici sacerdoti non significa una collazione dello Spirito Santo, che i sacerdoti possono solo ricevere e non possono dare, ma significa che lo stesso Spirito che essi possiedono è quello che viene trasmesso al nuovo sacerdote. Il loro gesto non ha quindi valore

²³ «Numerus sacerdotum a rubricis non determinatur; duodecim dicimus, et non plus, est enim antiquum presbyterium in memoriam duodecim apostolorum, quod etiamnum a Pontificale romano pro oleorum consecratione praecipitur. Tres tamen semper requiruntur; ait enim rubrica, tres aut plures, duo enim non faciunt capitulum neque presbyterium constituunt ». J. Nabuco: *Pontificalis Romani expositio iuridico-practica* (Parigi, 1962), p. 104, nota 2.

²⁴ *La Tradition apostolique*, ed. B. Botte, c. 8, p. 61.

sacramentale, ma essi impongono le mani «propter communem et similem cleri spiritum», «a causa dello spirito comune e simile del loro ufficio», traduce Dom Bernard Botte. Con il gesto dell'imposizione delle mani, i sacerdoti manifestano di essere un tutt'uno con il pontefice: «Non sono individui isolati, ciascuno con una missione particolare; sono un collegio che condivide la sollecitudine del vescovo». ²⁵ È allo spirito comune *dell'ordo presbyterii*, o *presbyterium*, che i nuovi sacerdoti parteciperanno d'ora in poi.

Ora, l'ingresso *nell'Ordo* può avvenire, come abbiamo detto, solo attraverso il dono del carattere e della grazia del sacerdozio, sacramento che solo il vescovo, sacerdote di primo ordine o *ordo episcoporum*, ha il potere di celebrare. È ora la preghiera o prefazione consacratoria che svilupperà le ragioni dell'istituzione divina del sacerdozio e conferirà la dignità sacerdotale.

'L *oratio consecrationis*

L'epiclesi consacratoria della Tradizione apostolica chiedeva per l'eletto lo spirito di consiglio e di forza affinché potesse partecipare al governo della Chiesa. In questo modo, si riferiva alla figura di Mosè, al quale il Signore aveva prescritto di affiancarsi degli anziani, dei «presbiteri», animati dallo stesso spirito che Dio gli aveva impartito. ²⁶ Il riferimento a Mosè ci permette di comprendere che i sacerdoti partecipano dello stesso spirito del vescovo. La preghiera si concludeva con una richiesta per tutto il *presbiterio* al quale il nuovo sacerdote era ormai aggregato, preghiera articolata in due tempi: che lo spirito della grazia ricevuta fosse conservato in noi e che fossimo degni di servire Dio nella fede («Et dignos effice ut, credentes, tibi ministremus) con cuore sincero»). ²⁷

Come ha scritto Grégory Dix, «il presbitero, secondo la Tradizione apostolica, non è certamente un “consigliere della Chiesa” né tantomeno un “assessore” del vescovo per l'amministrazione della Chiesa. Egli fa veramente parte del *klêros* e ha prerogative liturgiche». ²⁸ Tuttavia, il testo della preghiera non fornisce alcuna indicazione sulle prerogative liturgiche del

²⁵ Dom B. Botte: «Caractère collégial du presbytérat et de l'épiscopat», in *Etudes sur le sacrement de l'ordre*, loc. cit., p. 100.

²⁶ Cfr. c. 7, ed. Botte, p. 56: «Deus meus, Pater Domini nostri et Salvatoris nostri Jesu Christi, respice super hunc servum tuum et impertire ei spiritum gratiae et consilium praesbyterii ut sustineat et gubernet plebem tuam in corde mundo, sicut respexisti super populum electum et praecepisti Moysi ut eligeret praesbyteros quos replevisti de spiritu quem donasti famulo tuo et servo tuo Moysi».

²⁷ «Et nunc, domine, praesta indeficienter conservari in nobis spiritum gratiae tuae et dignos effice ut credentes tibi ministremus in simplicitate cordis, laudantes te per puerum tuum Christum Jesum per quem tibi gloria et virtus...» (Ibid., p. 58).

²⁸ Gregory Dix, *Il ministero nella Chiesa antica* (Neuchâtel, 1955), p. 58.

presbitero, a differenza di quello dell'ordinazione episcopale che le elencava chiaramente.²⁹ Le prerogative liturgiche del presbitero non sono ovviamente ignorate, ma appaiono nella loro dipendenza partecipativa, nel loro legame e nella loro subordinazione alle prerogative di colui che il vocabolario antico, intorno all'anno 200, come ha sottolineato padre Pierre-Marie Gy³⁰, designava con il solo nome di *sacerdos*, vale a dire il vescovo, il gerarca, il primo liturgista. I presbiteri sono infatti, secondo l'espressione di san Cipriano, «associati al vescovo nell'onore del sacerdozio» – «cum episcopo presbyteri sacerdotali honore conjuncti».³¹ Il presbitero è ministro co-consacrante o co-celeberrante con il vescovo. Egli non ha quindi, come sottolineava ancora Gregory Dix, «alcun ufficio liturgico particolare in presenza del vescovo, che è l'officiante sacramentale ordinario della sua chiesa particolare, con l'assistenza dei diaconi. Ma, in sua assenza, il presbitero può officiare in qualità di delegato del vescovo e svolgere, assistito dai diaconi, le funzioni liturgiche episcopali».³²

Questo è quanto ci rivela il testo della Tradizione apostolica, il più antico di tutti i rituali di ordinazione. Nella nostra ricerca di documenti, dobbiamo ora risalire al VII secolo affinché il *Sacramentario* di Verona, poi l'antico Gelasiano, ci forniscano non un rituale ma delle preghiere, che risalgono molto probabilmente al V secolo, e di cui leggiamo il testo quasi immutato nel Pontificale del 1595. Queste preghiere sono tre. Abbiamo appena segnalato le prime due: l'invito *Oremus, fratres dilectissimi* e l'orazione *Exaudi nos*. Nel nostro pontificale, queste sono collocate tra l'imposizione delle mani in silenzio e la terza di queste preghiere che è *l'Oratio consecrationis*, quella che ora richiamerà la nostra attenzione.

Come titolo *dell'oratio*, i pontificali medievali hanno preferito quello di *praefatio*. L'hanno introdotta con lo stesso dialogo della prefazione alla messa, seguito dalle parole «Vere dignum et justum est», che durante il sacrificio eucaristico esprimono con grande solennità il ringraziamento della Chiesa nel momento in cui compie l'atto sacramentale.

Il pontefice canta la prefazione consacratoria, in piedi, a capo scoperto, rivolto verso gli ordinandi inginocchiati. Tiene le mani distese: con questo gesto, la *cheirotomia* sembra ritrovata e legata alle parole sacramentali. In un primo momento, afferma che Dio stesso è « autore e organizzatore di ogni gerarchia e di ogni onore » – « honorum auctor et distributor omnium

²⁹ «...Che egli pascoli il tuo santo gregge ed eserciti verso di te il sommo sacerdozio senza rimprovero, servendoti notte e giorno; che renda incessantemente propizio il tuo volto e offra i doni della tua santa Chiesa; che abbia, in virtù dello spirito del sommo sacerdozio, il potere di rimettere i peccati secondo il tuo comando; che distribuisca gli incarichi (ecclesiastici) secondo il tuo ordine e sciogla ogni vincolo in virtù del potere che hai dato agli apostoli...» (*Tradizione apostolica*, c. 3, ed. Botte, pp. 45-47). «Il vescovo, ha scritto G. Dix, rappresenta Dio davanti alla Chiesa e la Chiesa davanti a Dio; o, come dice Ippolito in modo più concreto, il vescovo esercita le stesse funzioni di Nostro Signore, quella di Buon Pastore del «santo gregge» di Dio e di sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, «cercando di ottenere» da Dio attraverso «l'offerta» del sacrificio eucaristico della Chiesa». (Op. cit., pp. 32-33)

³⁰ P.M. Gy, o. p., *Remarques sur le vocabulaire antique....*, loc. cit., pp. 141-144.

³¹ Cipriano di Cartagine, *Ep.* 61, 3 (ed. Hartel II, pp. 696-697)

³² G. Dix, Op. cit., p. 59. «Egli non partecipa tuttavia», aggiungeva l'autore, «al potere "creatore" del vescovo, dispensatore dello "Spirito" nella sua Chiesa. Solo il vescovo, attraverso la dispensazione dello Spirito, crea i laici (cioè i membri del laos, il popolo di Dio) attraverso la cresima, e i «chierici» attraverso l'ordinazione».

dignitatum » –, e in modo particolare della gerarchia sacerdotale. A capo di essa vi sono i vescovi, qui chiamati *summi pontifices*, incaricati di governare il popolo. Ma Dio ha scelto di eleggere «uomini di ordine inferiore e di dignità secondaria» – «*sequenti ordinis viros et secundae dignitatis*» – affinché assistano i pontefici e cooperino con loro nella stessa opera. Non è forse questa la dottrina stessa della preghiera della *Tradizione apostolica*? Proprio come il vecchio testo attribuito a Ippolito, la *praefatio* applica poi il principio enunciato nell'Antico Testamento: Mosè si era circondato del consiglio dei settanta presbiteri, mentre Eleazar e Itamar, figli di Aaronne, avevano ricevuto l'abbondanza delle grazie concesse al loro padre. La stessa Provvidenza si è poi manifestata ed è stata confermata ed elevata nella nuova alleanza con l'aggiunta dei discepoli agli apostoli.

Allora il vescovo supplica umilmente Dio di concedergli i collaboratori di cui ha più bisogno. «L'azione della grazia divina, ha scritto Dom P. de Puniet, è assolutamente preponderante nell'ordinazione sacerdotale: non c'è nulla che non provenga da essa, nella preparazione delle anime chiamate al sacerdozio e nell'adempimento dell'opera sacramentale ». ³³ Quest'opera, d'ora in poi, Dio la compirà gratuitamente mentre il vescovo pronuncia le parole essenziali della forma che determinano l'applicazione della materia-imposizione delle mani: «Padre onnipotente, ti preghiamo, dona ai tuoi servi qui presenti la dignità del sacerdozio (*presbyterii dignitatem*); rinnova nelle loro anime lo spirito di santità, affinché possiedano da te, o Dio, questo incarico di secondo rango (*secundi meriti munus*), e che l'esempio della loro vita porti alla riforma dei costumi». Queste parole significano gli effetti del sacramento, enunciando ciò che essi producono realmente e in modo efficace insieme all'imposizione delle mani: vale a dire, da un lato, il carattere del sacerdozio di Cristo, con le prerogative ad esso connesse; e, dall'altro, il rinnovamento e l'aumento dello spirito di santificazione proprio del sacramento dell'ordine, necessario per svolgere bene le funzioni del sacerdozio. Si parla di rinnovamento o di aumento dello spirito di santificazione sacerdotale, perché la grazia è già stata conferita all'eletto dal diaconato, anche se in misura minore.

Tuttavia, come si può notare, *l'oratio consecrationis* del *Sacramentario* di Verona, ovvero la nostra *praefatio* del Pontificale del 1595, tace – così come la preghiera consacratrice della *Tradizione Apostolica* – sulle funzioni del sacerdozio di secondo ordine. Nel V-V secolo a Roma, le funzioni sacerdotali sono ancora essenzialmente intese nel loro rapporto di subordinazione alla funzione sacerdotale del vescovo, cosa che quest'ultimo esprime abbastanza chiaramente supplicando: «Sint providi cooperatores ordinis nostri» - «Che siano degni cooperatori del nostro ordine». Ora, vedremo che i riti complementari successivi offriranno nuovi sviluppi, essenzialmente giustificabili dalla necessità di esprimere i poteri ricevuti con il carattere e la grazia del sacramento.

4. I riti complementari

La preghiera-benedizione *Deus, omnium sanctificationum auctor...*

³³ P. de Puniet, Op. cit., T. I, p. 271.

Nell'antico *Sacramentario* Gelasiano, la cui compilazione è posteriore a quella del Veronensis solo di alcuni decenni, erano stati aggiunti altri riti: l'ordinazione sacerdotale si concludeva con una *consummatio presbyteri*, seguita da una *benedictio*, entrambe provenienti dalla liturgia gallicana. Della *consummatio* non si trova traccia negli *ordines romani* e, sebbene fosse stata inserita nel Pontificale romano-germanico, non fu tuttavia integrata nei pontificali romani medievali. Anche la *benedictio* è sconosciuta agli *ordines*; tuttavia, il testo completo si ritrova nel Pontificale romano del XII secolo e da lì nel Pontificale del 1595.

La *benedictio* dell'antico Gelasiano, che poi passò nel *Sacramentario* di Gellone, è in realtà una formula deprecativa che, nella liturgia gallicana, come attesta il *Missale francorum* (VIII secolo), sostituiva l'*oratio consecrationis* dei sacerdoti. Inserita nei libri romani, non era forse in origine, come riteneva Monsignor Righetti³⁴, un semplice, inutile ma bellissimo doppione della preghiera di consacrazione romana, trasformata poi in benedizione destinata a concludere la prima parte del rito? Oppure la liturgia dell'alto Medioevo accolse questa preghiera per esplicitare le prerogative sacerdotali relative al carattere e alla grazia sacerdotale?

Permettetemi di citare due passaggi della nostra *benedictio* che mi sembrano significativi: «Che meditando la vostra legge, notte e giorno, credano ciò che leggono, insegnino ciò che credono e pratichino ciò che insegnano... Che a favore del vostro popolo operino con la loro santa benedizione la trasformazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue di vostro Figlio... ». Mi sembra chiaro che la *benedictio*, così come la maggior parte degli altri riti che seguiranno e di cui proporrò solo una breve analisi, serva ad esprimere i poteri sacerdotali sia sul Corpo reale di Cristo attraverso la consacrazione dell'Eucaristia, sia sul Corpo mistico di Cristo attraverso l'amministrazione dei sacramenti, la presidenza dell'assemblea cristiana (*praesesse*), il ministero della predicazione: « Sacerdotem etenim oportet offerre, benedicere, praesesse, praedicare et baptizare ». Abbiamo detto sopra che questa frase della monizione ci permette di considerare un'evoluzione rispetto alla concezione del sacerdozio che è quella, sia della *Tradizione apostolica* dell'inizio del III secolo, sia della *oratio consecrationis* strettamente romana del V-VI secolo.

Ora, la *benedictio* dell'antico *Sacramentario* gelasiano testimonia questa evoluzione. Infatti, a partire dal IV secolo, l'aumento del numero dei fedeli e, di conseguenza, dei luoghi di culto, la penetrazione del cristianesimo nelle campagne e quelle che potremmo definire le «necessità pastorali» richiesero una delega delle funzioni liturgiche del vescovo ai membri del *presbiterio*. Certamente a Roma, attraverso il grande ufficio stazionario, che alla fine del VI secolo conobbe un nuovo sviluppo, si mantenne il più possibile l'antica concezione; tuttavia, un po' ovunque, «cominciamo, ha detto Gregorio Dix, a incontrare il "sacerdote di parrocchia", un presbitero che insegna e amministra i sacramenti a una congregazione distaccata, che il vescovo, sebbene rimanga nominalmente il "sommo sacerdote", come nei tempi ante-niceni, visita solo

³⁴ M. Righetti, Op. cit., p. 416.

occasionalmente».³⁵ Come ha osservato padre Gy, *il termine sacerdos*, che inizialmente designava solo il vescovo, verso la fine del IV secolo comincia a riferirsi occasionalmente al presbitero. Nell'epoca carolingia, si applicherà più spesso al sacerdote e, nell'XI secolo, finirà per essere riservato quasi esclusivamente a lui.³⁶ Il Medioevo percepisce la funzione sacerdotale essenzialmente come orientata all'esercizio di un ministero o servizio, che è *utilitas e caritas*, abbracciando la vita sacramentale, l'insegnamento della fede e il governo della società dei fedeli.³⁷

Tuttavia, a differenza dell'anglicano Gregory Dix, il senso cattolico della Tradizione ci impedisce di qualificare questa evoluzione come «modifica radicale», o addirittura alterazione. Come osservava Dom Botte, riferendosi all'ordinazione del Pontificale del 1595: «I testi liturgici sono sempre lì per affermare che i sacerdoti sono i cooperatori dell'ordine dei vescovi... Ciò che troviamo nei primi quattro secoli rimane quindi valido quando si tratta di determinare cosa sia il sacerdozio. Il *presbiterio* rimane un corpo sacerdotale che aiuta il vescovo e lo sostituisce nella sua missione di governare il popolo di Dio».³⁸

Vestizione e unzione delle mani

Alla *benedictio*, il Gelasiano dell'VIII secolo faceva seguire altri due riti: la vestizione degli ornamenti sacerdotali e l'unzione delle mani.

La prima traccia di un abito liturgico si trova *nell'ordo romanus XXXIV*, l'antico rituale romano delle ordinazioni contemporaneo *all'ordo romanus I*, e quindi testimone del periodo della liturgia romana pura. Dopo le litanie, prima *dell'oratio consecrationis*, all'esterno del coro, davanti al presbiterio, l'arcidiacono veste i futuri diaconi con la dalmatica e i futuri sacerdoti con la casula, senza pronunciare alcuna formula.³⁹ Verso la fine del IX secolo, con l'ordo XXXVI, poi verso il 925 con l'ordo XXXV, entrambi rituali romano-franchi, il piano originario viene modificato: come nel Gelasiano dell'VIII secolo, ma senza ricevere la *benedictio*, è ormai dopo la preghiera consacratrice che il pontefice impone i paramenti ai nuovi sacerdoti.

Nel rituale romano, e successivamente negli *ordines* ibridi, si trattava innanzitutto di esprimere una funzione, rivestendo l'ordinando con gli abiti propri del suo ministero. Ma intorno al 950, nel Pontificale romano-germanico, il rito acquisì una maggiore solennità grazie all'aggiunta di formule di contenuto allegorico. Da lì, il rito passò al Pontificale romano del XII secolo, nel

³⁵ G. Dix, Op. cit., p. 131.

³⁶ P.M. Gy, Op. cit., pp. 141-144.

³⁷ R. Gregoire, «L'Ordine ed il suo significato: utilitas e caritas», in *Segni e riti nella Chiesa altomedievale occidentale*, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo XXXIII (Spoleto, 1987), T. II, pp. 639-697. Sulla base dello studio delle fonti carolingie, padre R. Gregoire ha potuto affermare che il ministero sacerdotale presentava allora «la varietà vitale di un impegno ecclesiale e sociale, spirituale e caritativo, culturale e politico» (p. 695).

³⁸ B. Botte: *Caractère collégial...*, loc. cit., pp. 106-107.

³⁹ OR XXXIV, ed. M. Andrieu, *Les ordines romani...*, Op. cit., T. III: «Si vero voluerit eum consecrare presbyterum, tenens eum archidiaconus ducit foras rugas altaris, exuit eum dalmatica et sic eum induit planeta et ducit iterum ad episcopum». (p. 606, n. 11).

momento in cui si riceveva la vecchia *benedictio* gallicana. Tuttavia, fu apportata una modifica rispetto all'ordinanza di Gelasio dell'VIII secolo: se in quest'ultima la vestizione seguiva la benedizione, ora la precedeva, poiché la vecchia formula gallicana, come abbiamo osservato, non aveva più funzione consacratrice: diventava preghiera complementare. In questa nuova posizione, dopo il rito della vestizione, in sostituzione di un'altra formula di benedizione relegata fin dal Romano-Germanico alla fine estrema dei riti dell'ordinazione, essa manifesta la benedizione che discende e riveste della grazia sacerdotale l'eletto incaricato del giogo del Signore. Questo è il significato che bisogna attribuirgli nel Pontificale Romano del 1595.

È ancora il *Sacramentario* di Gellone che, verso la fine dell'VIII secolo, introduce per la prima volta nel rituale romano il rito gallicano dell'unzione delle mani. L'Ordo XXXV (n. 29) prescrive questo rito con la formula identica a quella del *Missale francorum*. Il Pontificale romano-germanico lo accoglie, ma lo introduce con la formula deprecativa: «Consecrare et sanctificare digneris, Domine». Da lì passa nel Pontificale romano del XII secolo. Nel XIII secolo, il Pontificale della Curia Romana farà seguire immediatamente alla vestizione il canto dell'inno allo Spirito Santo *Veni Creator* con il *Pater noster* e il versetto, poi, come orazione, la *benedictio* di Gelasio. Durando rimetterà la *benedictio* al suo posto, poi farà cantare il *Veni Creator*, senza *Pater* né versetto. A partire dalla seconda strofa dell'inno, il pontefice, che si era inginocchiato per l'intonazione, si rialza e procede all'unzione delle mani, in modo che questo rito espressivo sia come racchiuso nell'invocazione di tutta la Chiesa allo Spirito vivificatore.

Mentre unge le mani del nuovo sacerdote formando una croce, poi spargendo l'olio dei catecumeni su tutta la superficie dei palmi, il vescovo pronuncia queste parole: «Degnati, Signore, di consacrare e santificare queste mani con questa unzione e la nostra benedizione». Quindi fa il segno della croce con la mano destra sulle mani del nuovo sacerdote e aggiunge: «Affinché tutto ciò che benediranno sia benedetto e tutto ciò che consacreranno sia consacrato e santificato nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo». L'unzione delle mani si riferisce quindi ai poteri del sacerdozio, in questo caso il potere di offrire il sacrificio eucaristico e il potere di benedire. In epoca carolingia, Amalario di Metz, autorevole interprete della liturgia romano-franca, spiega il simbolismo di un rito di cui segnala il precedente nel sacerdozio levitico: «È opportuno che le mani dei sacerdoti ricevano la santa unzione, affinché siano pure per offrire a Dio il santo sacrificio e idonee all'esercizio di alcune opere della religione. Due cose sono infatti significate dall'olio: la grazia della guarigione e la carità dell'amore».⁴⁰

La traditio instrumentorum

⁴⁰ Cfr. *Amalarii Episcopi opera liturgica omnia*, ed. J.M. Hanssens s. j., Città del Vaticano, coll. «Studi e Testi» n. 139, Vol. II, Liber officialis, L.II, c. 13, n. 1, p. 227: «Ut mundae sint hostias Deo ad offerendum, et largae ad cetera officia pietatis; utrumque designatur per oleum, et gratia curationis, et caritas dilectionis».

Nella lunga sezione introduttiva *De ordinibus conferendis* del Pontificale del 1595, si legge: «Il pontefice stia attento affinché gli ordinandi tocchino gli strumenti con cui ricevono il carattere». Nel consegnare al nuovo sacerdote il pane e il vino, il vescovo pronuncia le seguenti parole: «Accipe potestatem offerre sacrificium Deo» – «Ricevi il potere di offrire a Dio il Sacrificio e di celebrare la Messa sia per i vivi che per i morti, nel nome del Signore».

È nel X secolo, nel Pontificale romano-germanico, che il rito della *traditio instrumentorum* apparve per la prima volta nell'ordinazione sacerdotale. Senza dubbio, in continuità con la vestizione e l'unzione, si pensava così di esprimere meglio l'ingresso nella funzione sacerdotale attraverso la consegna degli strumenti propri dello stato sacerdotale. Ma, se questo rito costituiva di fatto una novità nell'ordinazione sacerdotale, non era tuttavia un'innovazione in sé. Si trovano infatti tracce della *traditio instrumentorum* nel V secolo nelle ordinazioni minori gallicane degli *Statuta Ecclesiae antiqua*⁴¹, e persino nell'*Ordo XXXIV*, rituale puramente romano, durante l'ordinazione dell'accollito. Ciò non sembra consentire, come ha dimostrato Angelo Lameri in un recente studio, di far risalire la creazione della *traditio instrumentorum* alla società feudale, anche se è innegabile che i riti della vassallaggio abbiano contribuito allo sviluppo del suo rituale.⁴²

Tuttavia, secondo Angelo Lameri, l'introduzione nel X secolo della *traditio instrumentorum* nella collazione degli ordini maggiori sembra indicare che a quell'epoca il gesto dell'imposizione delle mani «non era più ritenuto sufficientemente idoneo ad esprimere, o addirittura a conferire il sacramento».⁴³ Infatti, la formula che accompagnava il gesto era essa stessa tale da conferire al gesto un ruolo determinante. «Di fatto, l'imperativo *Accipe*, osserva Angelo Lameri, non ha per oggetto gli strumenti effettivamente consegnati, ma la *potestas* sacerdotale di offrire il sacrificio e celebrare la messa. Non si tratta quindi più di una semplice esortazione, derivata di conseguenza dalla consegna degli strumenti, ma della trasmissione di un potere sacerdotale che in modo riduttivo (sic) viene identificato con la celebrazione del sacrificio eucaristico...».⁴⁴ È noto che nel Medioevo, e in modo quasi generale durante tutto il periodo barocco e oltre, la *traditio instrumentorum*, ovvero la consegna all'ordinando del calice con il vino e della patena con l'ostia, è stata a lungo considerata un rito essenziale per imprimere il carattere sacramentale.⁴⁵ Tuttavia, lo studio delle fonti della liturgia romana legate alla riflessione teologica ha permesso gradualmente di rivalutare il gesto

⁴¹ Testo degli *Statuta in Concilia Galliae A. 314 - A. 506*, ed. Munier, CCSL 148 (Tournai, 1963), pp. 163-188.

⁴² A. Lameri, *La traditio instrumentorum e delle insegne nei riti di ordinazione*, Bibliotheca « Ephemerides Liturgicae Subsidia » 96 (Roma, 1998), pp. 171-177.

⁴³ A. Lameri, Op. cit., p. 167.

⁴⁴ A. Lameri, Op. cit., p. 158.

⁴⁵ Questa opinione si basava sul Decreto per gli armeni di Eugenio IV, pubblicato il 22 novembre 1439, durante il Concilio di Firenze. Per la nota teologica di questo decreto, cfr. A. Piolanti, *I Sacramenti* (Città del Vaticano, 1990), pp. 494-495.

dell'imposizione delle mani e l'epiclesi consacratrice.⁴⁶ È sulla base di quest'ultima che Leone XIII stabilì l'invalidità delle ordinazioni anglicane⁴⁷, prima che Pio XII si pronunciasse in modo definitivo con la costituzione apostolica *Sacramentum ordinis*.⁴⁸

Il fatto della *traditio instrumentorum* meriterebbe di essere studiato con maggiore attenzione, al fine di chiarire le circostanze che hanno permesso, secondo l'opinione dei teologi e dei liturgisti, il passaggio dall'espressione del potere alla collazione di tale potere. Qui dobbiamo limitarci a osservare, dal semplice esame del rito e della sua formula, che il segno introdotto dal *Pontificale romano-germanico* esprime ciò che è il potere essenziale e primario del sacerdozio cristiano, vale a dire comunicare i benefici e i meriti della Redenzione attraverso la celebrazione del sacrificio eucaristico, continuazione sacramentale del gesto salvifico di Cristo. Questa è, come sappiamo, la funzione primaria del sacerdozio, attraverso la quale è costituita la Chiesa e alla quale è orientata tutta la vita sacramentale e tutta l'ordinanza del culto. Forse, a partire dal X secolo, cioè in seguito alla prima controversia eucaristica che aveva opposto l'abate di Corbie, Pascase Radbert, al monaco Ratram, nel momento in cui cominciava a svilupparsi una riflessione sistematica sul mistero eucaristico e cresceva la devozione eucaristica del popolo cristiano, si fu tentati di vedere nel rito della *traditio* più di una spiegazione di ciò che era stato conferito dalla *cheirotonia* e dalla preghiera consacratrice. Senza dubbio si era anche perso di vista il contesto storico dei riti dell'ordinazione. In questa prospettiva, si capisce perché san Tommaso d'Aquino⁴⁹, seguendo in questo l'opinione comune della scolastica, optò a favore della *traditio instrumentorum*, rito e formula, materia e forma, per rendere conto del momento dell'impressione del carattere sacerdotale nell'anima dell'eletto.

Tuttavia, Pio XII, basandosi su ciò che era sempre stato fatto ovunque – poiché la *traditio instrumentorum* non era mai esistita in nessun rito orientale –, decise in modo infallibile la materia e la forma sia del sacerdozio che dell'episcopato e del diaconato. Di conseguenza, questo papa ordinò che le parole sacramentali fossero messe in evidenza nelle nuove edizioni del pontificale, che fossero recitate senza canto e che la rubrica del pontificale che abbiamo citato riguardo all'impressione del carattere attraverso il tocco degli strumenti scomparisse. Così la *traditio instrumentorum* non sarebbe più apparsa che come l'esplicitazione cerimoniale del potere essenziale ricevuto di consacrare il Corpo e il Sangue del Signore.

⁴⁶ All'inizio del XX secolo, il beato Ildefonso Schuster affermava: «L'imposizione delle mani e l'epiclesi episcopale sono quindi il segno essenziale del sacramento dell'ordine, che deve essere mantenuto intatto in tutti i riti e in tutti i secoli» (in *Liber sacramentorum*, loc. cit., T. I, p. 155).

⁴⁷ Leone XIII: Lettera apostolica *Apostolicae curae*, 13 settembre 1896, in AAS 29 (1896/97), p. 198 ss.

⁴⁸ Pio XII: costituzione apostolica *Sacramentum ordinis*, 30 novembre 1947, in AAS 40 (1948), 5-7.

⁴⁹ San Tommaso d'Aquino, *IV Sent.*, d. 24, q. 1, a. 2, sol. 2. Vedi anche Suppl., q. 37, a. 5. Nella *Summa contra Gentiles*, L. IV, c. 74, san Tommaso scrive: «Dato questo duplice fatto: che il potere spirituale deriva da Cristo sui ministri della Chiesa e che gli effetti spirituali che ci vengono da Lui si realizzano per mezzo di alcuni segni sensibili, dobbiamo concludere che anche il potere spirituale in questione doveva essere trasmesso per mezzo di segni sensibili. Tra questi vi sono alcune parole, alcuni atti, come l'imposizione delle mani, l'unzione, la porrezione del libro o del calice o di qualche oggetto simile, usato nell'esercizio di questo potere spirituale».

La concelebrazione sacramentale

Dopo il canto del Vangelo e l'offerta del cero al pontefice, è questo potere di consacrare che i nuovi sacerdoti eserciteranno immediatamente attraverso il rito della concelebrazione sacramentale. Ciò non è privo di alcune difficoltà per la nostra analisi e richiederebbe uno sviluppo completamente diverso da quello che il tempo ci consente qui. Mi limiterò quindi a delineare la problematica che emerge dal solo esame delle fonti dell'ordinazione sacerdotale.

Il testo della *Tradizione apostolica* dell'ordinazione dei presbiteri non ci fornisce alcun indizio; esso termina con l'epiclesi consacratoria. *L'Ordo romanus XXXIV* conclude l'ordinazione sacerdotale con il bacio che il nuovo sacerdote scambia con i vescovi e i sacerdoti, poi indica che questi «stat in ordine presbiterii...et completur missa ordine suo» (n. 12). *L'ordo romanus XXXV* non modifica nulla di questa disposizione. Il Pontificale del XII secolo la mantiene, facendola seguire dall'offerta. Non vi è quindi alcuna traccia di concelebrazione sacramentale. Non intendo negarla, ma bisogna constatare che nulla la indica. Al contrario, questi testi sembrano indicare piuttosto una concelebrazione di tipo cerimoniale, consistente in una celebrazione compiuta dal pontefice circondato dal clero gerarchicamente organizzato per «ordini».

Ma nel XIII secolo il pontificio della curia romana modifica completamente l'ordinanza precedente. Non vi è più indicato che i nuovi sacerdoti debbano trovarsi in *ordine presbiterii*, ma, dopo l'offertorio, salgono all'altare, dove si dispongono ai lati del pontefice. Leggendo dal loro messale, dicono a bassa voce *totum*, come se celebrassero – «sicut si celebrarent». Si ha una concelebrazione sacramentale. Se è il papa a procedere all'ordinazione, i sacerdoti e i diaconi comunicano sotto le due specie: il papa amministra loro il Corpo del Signore con il bacio della mano prima e del viso dopo, mentre il diacono del Vangelo presenta loro il Preziosissimo Sangue. Se è un vescovo a ordinare, la comunione avverrà sotto una sola specie.

La concelebrazione sacramentale durante l'ordinazione sacerdotale sembra quindi essere un'innovazione del pontificio della curia romana. San Tommaso d'Aquino la menziona nella *Summa Theologica* come «usanza di alcune chiese». ⁵⁰ Durand lascia la scelta a chi è stato ordinato: «ordinati, se lo desiderano, abbiano davanti a sé i libri che recitano tacitamente il canone e tutto ciò che l'ordinatore dice della messa». ⁵¹ Nel Pontificale del 1595, i nuovi sacerdoti celebrano con il vescovo. Tuttavia, non salgono più all'altare, ma sono inginocchiati con davanti a sé il libro da cui leggono le preghiere della messa a partire dal *Suscipe sancte Pater*. Il vescovo avrà cura di dire il canone « morose et aliquantum alte » poiché essi devono « secum omnia dicere et praesertim verba consecrationis quae dici debent eodem momento ». È perché concelebraziono, come già sottolineato

⁵⁰ San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica*, IIIa, q. 82, a. 2: «Secundum consuetudinem quarundam ecclesiarum, sicut Apostoli Christo cenanti concenaverunt, ita novi ordinanti concelebrant».

⁵¹ Il «Pontificale di Guillaume Durand», ed. M. Andrieu, *Il Pontificale romano...*, Op. cit., T. III, pp. 370-371, n. 20.

da Luzzi e Burckard nell'edizione del 1497 del Pontificale di Innocenzo VIII, che i sacerdoti non devono dire il Confiteor prima di comunicare.⁵² Non comunicano il Preziosissimo Sangue.

Nel Medioevo e oltre, come testimonia Catalani intorno al 1738 nel suo *Commentario al Pontificale*, sembra che la concelebrazione sacramentale fosse già oggetto di accesi dibattiti.⁵³ Appare quindi significativo che il Pontificale post-tridentino l'abbia riservata esclusivamente all'ordinazione sacerdotale e alla consacrazione episcopale. Perché? Abbiamo visto, sulla base delle fonti, che il rito della concelebrazione sacramentale sembra essere entrato nell'ordinazione sacerdotale **SOLO** nel XIII secolo, in un'epoca in cui, come ho sottolineato sopra, il sacerdozio era percepito essenzialmente nella sua funzione eucaristica e si credeva che fosse conferito dalla *traditio* della materia del sacrificio. Forse è stata proprio questa concezione, nonostante lo scarso favore di cui godeva allora la concelebrazione sacramentale, a **dare** origine al cambiamento di cui è testimone il pontificale della curia romana del XIII secolo?

In attesa di chiarimenti, e indipendentemente dalla ricerca dei documenti, dall'antichità reale o presunta della pratica della concelebrazione sacramentale, dal modo in cui è praticata oggi e persino dal favore sconsiderato di cui sembra godere, possiamo trarre una conclusione dall'esame del Pontificale del 1595. La concelebrazione sacramentale non consiste in una semplice assistenza al vescovo celebrante, è qualcos'altro, va oltre la semplice espressione dell'unità del *presbiterio* attorno al vescovo. Consiste in una vera e propria celebrazione del sacrificio eucaristico da parte di colui che celebra con il vescovo, e questo nella celebrazione del rito liturgico in cui è ministrante.

5. Ultimi riti dopo la comunione

Dobbiamo interamente a Guillaume Durand la disposizione dei secondi riti complementari che hanno luogo dopo la comunione. Questi riti non provengono né dal vecchio rituale romano, né tantomeno da quello gallicano. Si tratta probabilmente di usanze medievali diocesane della Francia e della Germania che il vescovo di Mende ha ritenuto idonee a mettere in evidenza alcuni aspetti del ministero sacerdotale.

Dopo le abluzioni, il vescovo intona all'angolo dell'epistola il canto *Jam non dicam* che, giustapponendo le parole stesse del Salvatore, evoca lo stato di amicizia degli eletti con il loro Signore e il dono dello Spirito Santo. Dopo aver intonato il canto, il pontefice si rivolge ai nuovi sacerdoti che, in piedi davanti all'altare e di fronte a lui, recitano il simbolo degli apostoli. È facile capire che si tratta di una proclamazione della fede che dovranno insegnare.

⁵² Cfr. M. Dykmans, *Le Pontifical romain révisé...*, Op. cit., p. 129.

⁵³ I. Catalani, *Pontificale romanum in tres partes distributum...et commentariis illustratum*, Roma, 1738, T. I: «Cum ipse ritus,...amplissima fuerit doctoribus scholasticis innumerarum difficultatum seges; nonnullis afferentibus, hoc fieri posse, aliis negantibus, aliis certos quosdam possibilitatis modos, ac terminos excogitantibus; omnibus deinde, ut se se ab adversariorum telis tuerentur, novas, et involutas reculas cudentibus, et recudentibus». (p. 141).

Il vescovo si siede sul faldistorio. I nuovi sacerdoti salgono allora a inginocchiarsi davanti a lui. Egli impone le mani sul capo di ciascuno dicendo: «Accipe Spiritum Sanctum» – «Ricevete lo Spirito Santo: i peccati saranno rimessi a coloro ai quali li rimetterete, e saranno ritenuti a coloro ai quali li tratterrete». Ancora una volta, si comprende il significato del rito come espressione di un altro potere del sacerdote, il potere di assolvere.

Tuttavia, questo rito richiede un esame più approfondito. Per Durand e i suoi contemporanei, il carattere sacramentale è stato conferito dalla *traditio instrumentorum*, di contenuto essenzialmente eucaristico. Così, questo gesto ha rinnovato il comandamento del Salvatore con cui, durante l'istituzione del sacrificio eucaristico, Egli istituiva il sacerdozio: «Hoc facite in meam commemorationem». «Poiché, dice San Tommaso d'Aquino nella *Summa contra Gentiles*, lo scopo del potere dell'ordine è quello di consacrare il corpo di Cristo e di distribuirlo ai fedeli, questo potere deve anche arrivare a renderli degni e capaci di ricevere questo sacramento. Ma questa dignità, questa attitudine, è data dall'assenza di peccato... Quindi il potere dell'ordine deve estendersi alla remissione dei peccati: lo fa attraverso l'amministrazione dei sacramenti che rimettono i peccati, il battesimo e la penitenza. Ecco perché il Signore, avendo affidato ai suoi discepoli la consacrazione del suo corpo, ha dato loro allo stesso tempo il potere di rimettere i peccati...».⁵⁴ È facile capirlo: è questo potere che esprime il rito della seconda imposizione delle mani. Se si è sensibili al simbolismo, anche la collocazione di questo rito dopo la comunione evoca l'apparizione del Signore ai suoi apostoli dopo la sua Passione e Resurrezione, quando soffiò su di loro e pronunciò le parole qui ripetute dal pontefice.⁵⁵

Tuttavia, mentre la maggior parte dei teologi medievali ritiene che tale potere sia già stato conferito ai nuovi sacerdoti durante la *traditio instrumentorum* e che qui si tratti solo di esprimerlo, altri, basandosi sul carattere univoco delle formule sia della porrection che della seconda imposizione delle mani, attribuiscono a quest'ultimo gesto un significato completamente diverso. Questa sarà la posizione di Robert Bellarmin nel XVI secolo⁵⁶, e un commentatore autorevole come Catalani continuerà a sostenerla nel XVIII secolo. Poiché, secondo la tesi, nell'ordinazione sacerdotale vengono conferiti due poteri, uno sul Corpo eucaristico del Signore attraverso il potere di consacrare, l'altro sul Corpo mistico attraverso quello di assolvere, devono quindi essere due le cerimonie da osservare: la porrection degli strumenti e l'imposizione delle mani con le parole: «Accipe Spiritum Sanctum...». A coloro che contestano questa tesi, come Morin⁵⁷, sulla base della prima e più antica imposizione delle mani, Catalani risponde che la seconda imposizione delle mani è essenziale quanto la prima. Egli confuta l'opinione moderata di coloro che vedono in questo rito

⁵⁴ San Tommaso d'Aquino, *Summa contra Gentiles*, L. IV, c. 74

⁵⁵ Gv, XX, 22-23.

⁵⁶ San Roberto Bellarmino: *De Sacramento ordinis*. Nell'esposizione del problema, seguiamo I. Catalani: *Pontificale romanum...*, Op. cit., p. 131, che rimanda, tra gli altri, a Bellarmino.

⁵⁷ J. Morin, *Commentarius de sacris Ecclesiae ordinationibus*, Parigi, 1655.

solo *un'explicatio* del potere ricevuto. A sentirlo, si ha l'impressione che la vera imposizione delle mani sia quella dopo la comunione, poiché accompagnata da una formula. *L'oratio consecrationis* passa quindi in secondo piano.

Non sembra che Guillaume Durand abbia mai sostenuto questa opinione⁵⁸, ma è probabile che ai suoi occhi questo rito fosse *l'explicatio* di un potere ricevuto ma ancora vincolato, come quella casula fino a quel momento arrotolata sulla schiena e che il vescovo dispiega. È interessante notare che questo rito fosse inserito tra la professione di fede e la promessa di obbedienza fatta al vescovo. A quest'ultima seguiva ancora il bacio con cui, fin *dall'Ordo romanus XXXIV*, si concludeva il rituale dell'ordinazione, ma ormai scambiato solo con il pontefice e accompagnato dalla formula del *Pontificale romano-germanico*. In modo originale e molto sensibile, queste cerimonie tardive mettono ancora una volta in evidenza il legame di subordinazione del sacerdote al vescovo.

Al vescovo di Mende si deve anche una nuova e breve istruzione: che i nuovi sacerdoti imparino bene le cerimonie della messa, specialmente l'ordo della consacrazione, della frazione e della comunione. Una benedizione conclude infine il rituale dell'ordinazione. Proveniente dal Pontificale romano-germanico, già presente nei pontificali romani del XII e XIII secolo, Guillaume Durand l'aveva collocata dopo *Ite missa est*, al posto della benedizione *dell'ordinarium missae*. Ma il Pontificale del 1595 la distingue da quella impartita a tutta l'assemblea. Il pontefice la pronuncia alla fine dei riti complementari, al termine del rituale dell'ordinazione: supplica Dio affinché i nuovi sacerdoti siano benedetti *in ordine sacerdotali*.

Conclusioni

L'analisi che ho avuto l'onore di proporvi ci permette di distinguere, in conclusione, tre grandi tappe nella formazione del rituale dell'ordinazione sacerdotale che ci viene fornito dal Pontificale Romano del 1595.

La prima fase, quella della liturgia romana pura dell'alto Medioevo, è costituita dalle preghiere del *Sacramentario* di Verona e dai riti descritti *nell'Ordo romanus XXXIV*. Abbiamo visto che il legame con la *Tradizione apostolica* rimane stretto. Il sacerdote, eletto e consacrato dalla grazia divina, partecipa al sacerdozio del vescovo a un livello inferiore. È aggregato al secondo ordine, *l'ordo presbyterii*, che assiste il vescovo nelle sue funzioni di governo, insegnamento e santificazione della società dei fedeli. Delegato dal vescovo, in cui risiede la pienezza del sacerdozio, esercita i poteri del sacerdozio cristiano e il potere primo e principale della celebrazione del sacrificio eucaristico.

⁵⁸ Mi riferisco a quanto scritto dal vescovo di Mende nel suo *Rationale divinorum officiorum*: «Sane ei qui in presbyterum ordinatur traduntur sub certis verbis stola et casula, calix cum patena, et etiam inungitur, che res et verba sunt hujus sacramenti substantia, cetera vero precedentia et sequentia de sollempnitate sunt.» (II, c. 10, n. 14, ed. A. Davril- T.M. Thibodeau, CCCM 140 (Tournai, 1995), p. 170). La seconda imposizione delle mani non è quindi essenziale per conferire il sacramento.

In un secondo momento, contemporanei o testimoni del passaggio dall'antica concezione corporativa del sacerdozio a quella più individuale dell'epoca carolingia, i testi e i riti dei sacramentari e degli *ordini* ibridi, poi quelli del Pontificale romano-germanico del X secolo, «hanno legittimamente esplicitato ciò che era implicitamente contenuto nei rituali più semplici dell'antichità».⁵⁹ Attraverso riti sensibili come la vestizione, l'unzione e poi la *traditio instrumentorum*, essi hanno messo in luce la trasmissione dei poteri liturgici legati alla ricezione del carattere sacramentale e sottolineato l'orientamento del sacerdozio verso l'Eucaristia. Allo stesso tempo, i testi insistono sugli obblighi spirituali e morali inerenti al carattere sacerdotale.

Infine, con i pontificali romani medievali, nell'epoca dello sviluppo della teologia sacramentaria, assistiamo a una sorta di organizzazione, o codificazione ante litteram, dei riti e delle preghiere. Alla fine del XIII secolo, Guillaume Durand dimostra una rigorosa volontà di sistematizzazione: precisa le rubriche, compone monizioni, organizza, completa. Il suo libro diventa ben presto quello della Chiesa romana.

Il rituale di ordinazione del Pontificale Romano di Clemente VIII appare quindi in questa continuità, come la trascrizione liturgica di una lenta evoluzione storica e dottrinale. In questo senso, la sua conoscenza, e ancor più la sua pratica, sono in grado di fungere da baluardo dell'ortodossia nella crisi che scuote l'identità del sacerdozio ministeriale. Infatti, nella prospettiva tradizionale o classica che è la nostra, non può esserci spazio per un'opposizione tra una sorta di età dell'oro che sarebbe la liturgia primitiva, ritenuta romana, e un'epoca di alterazioni e sovraccarichi imputabili ad apporti stranieri: due epoche diverse a cui corrisponderebbero due concezioni quasi antagoniste del sacerdozio cristiano.

Nel campo della liturgia, come in quello della teologia, a causa del legame tra la *lex orandi* e la *lex credendi*, l'evoluzione non può mai essere che omogenea. Lo dimostrò Pio XII nella costituzione *Sacramentum ordinis* quando, decidendo di mettere in secondo piano il rito della *traditio instrumentorum*, non ritenne tuttavia di doverne sopprimere il rito, né tantomeno la formula. È ancora guidati dalla stessa concezione che i revisori dei vecchi libri detti tridentini, sotto gli ordini di Pio XII e poi di Giovanni XXIII, alla vigilia del Concilio Vaticano II, hanno lavorato a una nuova edizione del Pontificale Romano.

⁵⁹ Dom B. Botte, *L'Ordre d'après les prières d'ordination*, loc. cit., p. 30.